

Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Arti e mestieri a Vicenza

Il mistero della fraglia degli Orefici

di Laura Zacchello (ferro@bibliotecabertoliana.it)

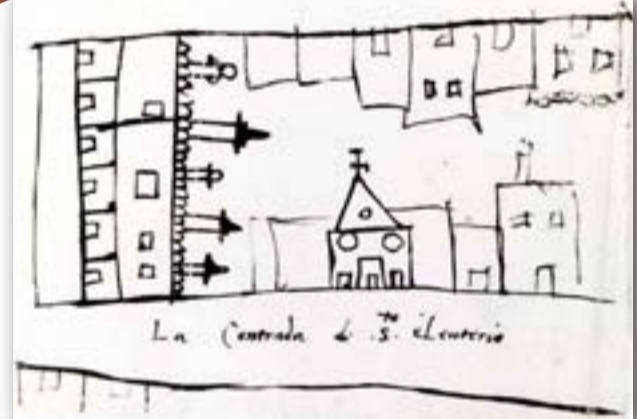


“Il mare sarà secco, quando il povero avrà un amico”. Questa è la frase sibillina che compare nel manoscritto della “Matricola vetus” della fraglia degli orefici di Vicenza. Una fraglia che nasconde un mistero.

A prima vista il codice - conservato in Bertoliana accanto a molti altri statuti di corporazioni cittadine - si presenta come un insieme piuttosto eterogeneo di documenti, ratifiche e sentenze, cui si alternano e inframmezzano gli statuti senza alcun ordine cronologico. L'inizio solenne degli statuti si trova dopo una serie di ratifiche emesse annualmente dal Comune per approvare queste norme, preceduto da un foglio di pergamena già scritto e rivoltato costellato di rasure. Tutto sommato uno stato un po' pietoso. Ma quello che ha scatenato la fantasia degli studiosi è che a metà volume un anonimo redattore ci lascia una nota curiosa: “Questa è la matricola della fraglia degli orefici di Vicenza. Se qualcuno la ritroverà la renda o la porti alla stacionem degli orafi. Il mare sarà secco il giorno in cui un povero avrà un amico”. Perché mai un notaio avrebbe dovuto metter una simile annotazione? La data di redazione e stesura è piuttosto incerta e viene da alcuni studiosi situata tra il 1322 e il 1352, anticipabile forse al 1339, epoca in cui il Comune impone alle fraglie vicentine di dotarsi di statuti. Qualcosa di più su questo volumetto dalla vita avventurosa lo sappiamo dagli statuti del 1536, quando la fraglia degli orefici era ridotta a soli 5 membri e urgeva una rifondazione e una nuova redazione di regole visto che “barbari crudeles sine pietate” bruciarono non solo il mobilio, ma anche “libri, scritture, instrumenta e matricole” delle fraglie vicentine. Oltre a questo ci viene detto che la

matricola vetus rimase celata a lungo, fu recuperata con difficoltà e in uno stato pietoso al punto da rendere necessario un restauro. Cos'era successo? Qualcuno ipotizza che durante una delle scorribande dei soldati francesi e tedeschi in Italia agli inizi XVI secolo fosse stato trafugato il volume, oppure, ipotesi più intrigante, che un confratello che aveva violato qualche regola avesse rubato la matricola e cancellato gli articoli dello statuto che potevano incriminarlo. Idea suffragata dalla presenza di diverse rasure in posti strategici e da lacerazioni altrettanto strategiche, di cui rimane ancor'oggi traccia. C'è chi pensa che la nota “Il mare sarà secco, quando il povero avrà un amico” sia stata aggiunta appunto allora, una specie di ex libris in cui il notaio degli orefici, memore dell'esperienza di sparizione, si premurava di far riconsegnare la copia degli statuti alla “stacionem” degli orefici qualora venisse di nuovo persa.

E il contenuto della matricola? In realtà sono pochi gli articoli dello statuto che rimangono della matricola vetus. Per sapere un po' di più della vita della fraglia ci vengono in soccorso alcune petizioni riportate frammiste alle ratifiche annuali. Il proemio, oltre a riportare un'invocazione alla Vergine, ci indica le 48 feste annuali che devono essere osservate dagli orafi, tra cui la festa di sant'Eligio, martire protettore della fraglia, cui era stato dedicato un altare in legno presso la chiesa di Sant'Eleuterio. Come al solito ci si dilunga poi ad elencare gli uffici della fraglia: gastaldo, sindaco, notaio (che veniva pagato a Natale con un paio di guanti) e decano. Seguono alcuni articoli riguardanti la vita della fraglia: le riunioni del capitolo, l'obbligatorietà della partecipazione ad essi, in modo in cui intervenire. Alla fine alcuni articoli suggeriscono lo zelo con cui la fraglia vigilava sul prodotto dell'oreficeria vicentina, talmente nota e rinomata da richiamare lavoratori da ogni parte d'Italia. Il gastaldo era infatti tenuto a controllare pesi e bilance delle botteghe e a controllare



tutti i lavori del peso di un'oncia prima e dopo che essi fossero terminati; anzi, alcune suppliche quattrocentesche ci parlano dell'attività della fraglia per promuovere il prodotto vicentino di fronte alle contraffazioni e alla qualità scadente dell'oro lombardo. Nell'ottica del controllo è da inquadrarsi anche l'obbligo di stabilire le proprie botteghe nel Peronio, la piazza in cui si trovava il centro politico e amministrativo della città così che potessero essere meglio tenute sotto controllo. Obbligo che nel Cinquecento, visto l'antiestetico ammassamento delle staciones ai piedi del Palazzo della Ragione, diede il via ad una serie lavori per far costruire delle botteghe in muratura alla base dell'attuale basilica palladiana.

In alto: rappresentazione di un'officina per la lavorazione dell'argento tratta da G. Agricola, *De re metallica*, 1561 (Biblioteca Civica Bertoliana).

A sinistra: carta incipitaria dello “Statum aurificum Vicentiae” con rubrica e iniziali in rosso (Biblioteca Civica Bertoliana).

Qui sopra: particolare della contrada di S. Eleuterio nella Pianta del Peronio del 1480 (Biblioteca Civica Bertoliana). Qui sorgeva la chiesa di S. Eleuterio, sede della fraglia degli orefici.

Letteratura gastronomica a La Vigna

Infilzare, tagliare, sminuzzare:

l'arte del trinciante alla tavola dei principi

di Mara Colpo
(biblio@lavigna.it)

Nella vita delle corti, tra Quattrocento e Seicento, i banchetti erano oggetto di vere e proprie “cerimonie” i cui principali attori, i soli che potessero servire direttamente il principe, erano tre: lo scalco, il maître di sala, sopraintendeva al corretto svolgimento del servizio; il coppiere, come un moderno sommelier, sceglieva i vini in base alle portate e al gusto del suo padrone; il trinciante infine aveva il delicato compito di tagliare, affettare e sminuzzare ogni sorta di cibo perché i commensali potessero mangiarne. Tale servizio, a dispetto di quanto si potrebbe pensare, era molto complesso e al suo lungo e faticoso apprendimento furono dedicati molti trattati specifici. Quello di Vincenzo Cervio, pubblicato postumo grazie a un suo allievo, il Reale Fusoritto da Narni, rappresenta a detta di molti un unicum irripetibile per la vastità e la precisione con cui affronta ed esaurisce l'argomento. Ne “Il trinciante” infatti non troviamo un semplice prontuario

d'uso, con dettagliate istruzioni pratiche per il taglio di carni, pesci e frutta, l'indicazione degli strumenti più adatti ad ogni situazione e l'esatta postura da tenere; il trattato del Cervio si propone anche di analizzare tutti gli aspetti di una professione ambita ed onorata, dal cui raffinato svolgimento dipendeva in parte il lustro e l'eleganza dell'intera corte. Dovendo svolgere il servizio sotto gli occhi di tutti, davanti alla tavola del principe, era indispensabile essere di buon lignaggio, decorosamente vestiti, avere una bella corporatura, priva di difetti estetici, una buona dose di autocontrollo e la vista acuta, necessaria per “im-

broccare” (infilzare) correttamente i pezzi da tagliare. Per il trinciante in servizio alla corte romana il lavoro era reso ancora più complicato da una sua particolarità: il dover “trinciare in aria”. A differenza di altri suoi colleghi, polemicamente definiti dal Cervio macellari, abituati ad affettare il cibo su un tagliere, con le maniche tirate su fino al gomito e la salvietta a mo' di grembiule, egli doveva trinciare stendendo le braccia all'altezza delle spalle, tenendo in una mano la forcina col pezzo già imbroccato e nell'altra il coltello, facendo poi ricadere i pezzi tagliati sul piatto sottostante. Dalla vastissima esemplificazione proposta, indispensabile agli apprendisti della professione, l'autore ci mostra tutta la complessità di una vera e propria arte fatta di gesti misurati ed eleganti.

Dato alle stampe per la prima volta nel 1581, “Il trinciante” di Vincenzo Cervio conobbe molte altre edizioni, tra cui quella veneziana del 1622 conservata alla Biblioteca “La Vigna”.

Frontespizio de *Il Trinciante* di Vincenzo Cervio, Venezia, 1622 (Biblioteca Internazionale “La Vigna”)



Salute, bellezza e antichi rimedi

Giuseppe Tortosa

il vicentino esperto di medicina, matrimonio e magia

di Marta Malengo (recuperocatalogo10@bibliotecabertoliana.it)



Impotenza coniugale e pazzia delle donne, mostri umani e ermafroditi, magia, ossessioni e persino miracoli. Di questo e altro sapere si nutre l'opera più famosa del medico vicentino Giuseppe Tortosa, le “Istituzioni di medicina forense” (uscite a Vicenza nel 1801 e riprese successivamente nel 1809), un minestrone di conoscenza e medicina davvero saporito e gustoso!

Fin dalle primissime pagine appare la volontà del medico di dare un valido aiuto all'“uomo, vivente in società, e dalle leggi riguardato come un essere strettamente unito a tutti i suoi simili con i vincoli di molti doveri, nella generale ed esatta osservanza dei quali si fa consistere la sociale felicità”. Difficile oggi pensare ad un trattato di medicina improntato ad

aiutare gli uomini ad essere felici, eppure non è forse ciò cui tutti aspiriamo? E allora, invece di aspettare che essa cada miracolosamente dal cielo, niente di meglio che immergersi nella lettura di quest'opera. Iniziamo dal matrimonio, il quale “se fisicamente si consideri, non è ad altro fine diretto che alla propagazione della specie; né altrimenti a questo fine si giugne, che mediante la copula per ogni riguardo compiuta”. E fin qui non sembrano esserci particolari difficoltà. Ma che succede se insorgono dei “motivi che impediscono ai coniugati l'accudire alla procreazione dei loro simili”? E soprattutto cosa accade se “i maritati, per cui trovansi astretti a porgersi scambievoli sollievo nelle veneree indigenze, e per cui reo diviene di colpa grave quello che nega all'altro la ricercata soddisfazione”? Niente paura: Tortosa ha sempre la soluzione più adatta al caso. Sviscerare le cause, spiega a fondo in cosa consistano impotenza, sterilità e affini, arriva ad illustrare i meccanismi fisici con un linguaggio e con esempi degni del più illustre anatomopatologo, e finalmente ci illumina con una serie di soluzioni possibili. Nessuna cura miracolosa, naturalmente, ma un paziente e minuzioso lavoro dei medici che “devono con prudente destrezza indagare, se la impotenza derivi da una qualche causa morale, o se debba unicamente ascrivere a vizio di fatica costituzionale. Se dipende dall'animo mal disposto, deve essere trattata con rimedi morali, e può facilmente guarire; se poi nasce da occulto vizio del corpo, va bene che il medico non si impegni in congetture, ma tutto attribuisca alla tanto decantata freddezza, di cui non è sempre in potere del fisico il rendere plausibilmente ragione”. In altre pa-

role, neanche la medicina può arrivare là dove si annidano le parti oscure della nostra psiche, che spesso danno origine a malattie più difficili da sconfiggere di qualsiasi altra. Una verità di ieri come di oggi, nonostante i grandi passi avanti della scienza.

Veniamo adesso alla seconda parte dell'opera, forse la più suggestiva proprio per il suo carattere magico. Il Tortosa esordisce così: “Il trattare espressamente della magia in questo Secolo Illuminato [...] può sembrare a taluno vana ridicola impresa; massimamente dopo che un saggio moderno ci lasciò scritto che la magia fu un aborto della superstizione, allevato dalla impostura, e cresciuto nel seno della ignoranza”. Ma quando mai? Ecco il medico subito pronto a smentire tale affermazione, armandosi della sua singolare medicina che sa di filosofia. Ci spiega quindi che “la magia considerata come la scienza dei primi maghi, non fu altra cosa che lo studio della Sapienza; e mago appresso i Persiani valeva lo stesso che filosofo appresso i Greci, e sapiente appresso i Romani”. Ci viene poi esposto un esauriente saggio sulla differenza fra magia naturale e soprannaturale, per approdare infine alle “malattie magiche”, che suscitano in noi lettori un'istintiva curiosità. Ecco accontentati: “di tutte le prodezze attribuite alla magia nera la più decantata, e per i medici la più interessante, è la libera facoltà di tormentare con orribili malattie gli uomini e gli altri animali, di deludere la forza dei farmaci più attivi, e di cagionare in istrane guise la morte; ovvero di ridonare la sanità in virtù di certe espiazioni, e di alcuni incantesimi ed amuletti”. Tortosa ci spiega poi come sia, a suo avviso, da prendere seriamente in consi-

derazione l'ipotesi che gli uomini possano “intendersela con i demoni, e fare con esso loro dei contratti”, affinché si possa guarire anche dalle malattie più gravi. Ma guardiamoci bene dal credere a tutto ciò con la bocca aperta e gli occhi persi nel magico potere dell'occulto! Tortosa, infatti, ci ammonisce: “è certo che molte malattie credute magiche sono affatto immaginarie. [...] la mania amatoria; le offese del sistema nervoso accompagnate da non ordinarj accidenti; [...] gli isterismi, e le ipocondriache e malinconiche passioni seguite da sintomi stravaganti, sorprendono il volgo ignaro ed imbrogliono i medici incapaci di guarirle”. Perché, semplicemente, non esistono. E così che, a ben guardare, Tortosa ci fa un regalo prezioso. Ci spiega col suo impeccabile acume tutto ciò a cui la fragilità dell'uomo è suo malgrado sottoposta, ma ci dice anche: non inventatevi ciò che non esiste, non complicatevi l'esistenza cercando ciò che non c'è! Sognate non il fascino della magia: ma non siate ne succubi. Alla fine di tutto ciò viene alla mente un'opera famosa e conturbante di uno dei più grandi artisti del Diciannovesimo secolo: L'allegoria della medicina di Gustav Klimt, che descrive meglio di qualsiasi altra cosa questa antica disciplina, ritraendola con le fattezze di una donna sensuale ed austera allo stesso tempo. Così pregna di magia come solo la medicina può essere.

Qui sopra: Gustav Klimt, *Allegoria della Medicina* (1907 ca.).

A sinistra: frontespizio con ritratto calcografico dell'autore dell'opera Giuseppe Tortosa, *Istituzioni di medicina forense*, stampato a Vicenza da Tommaso Parise nel 1809.

